

Il dilemma del pilota

Ovvero, sul nostro senso morale

di Paolo Agnoli

È incredibile il modo in cui l'utilitarismo tenda a ossessionare perfino chi di noi non crederà mai in esso. È come se sentissimo continuamente che è una cosa giusta e, tuttavia, ci ostinassimo a considerarla sbagliata.

Philippa Foot

Lo sblocco di fondi pubblici federali americani per la ricerca sulle cellule staminali embrionali ha rilanciato un dibattito sui diritti degli embrioni umani che nel nostro paese riveste particolare importanza, visto che proprio su tali diritti si basa una legge, praticamente unica al mondo, che di fatto vieta qualsiasi ricerca scientifica che coinvolga direttamente gli embrioni mettendone a rischio la sopravvivenza. E' abbastanza evidente che la legislazione italiana su tale materia è fortemente influenzata dal pensiero ufficiale della Chiesa Cattolica. Quest'ultima infatti si esprime sostenendo in merito un principio assoluto, secondo il quale dall'istante in cui l'ovulo è fecondato esso diviene una persona e deve quindi avere gli stessi diritti fondamentali di un essere umano completamente formato. Per verificare quanto questo principio sia *sentito* dalla popolazione, cattolica o meno, ho individuato un dilemma mediante il quale l'intervistato è costretto a esprimersi in modo dicotomico su due quesiti, in situazioni ben precise anche se ipotetiche, e non semplicemente a rispondere se in linea teorica è d'accordo o meno con la posizione ecclesiale. Discuterò in particolare se il suddetto principio sia davvero conciliabile con i sentimenti umani più profondi e, se così non fosse, che cosa ciò possa suggerire. Proseguendo questa discussione illustrerò un altro dilemma morale ideale, celebre in letteratura come "il problema del carrello". Cercherò così di analizzare il ruolo del nostro *senso morale* e di riflettere in generale sul concetto di *principio indiscutibile*, anche in ambito di teorie laiche.

Un principio non negoziabile.

Premetto di essere un non credente che però ha sempre manifestato attenzione per le posizioni dei cattolici sui temi etici e sociali, non fosse altro per il fatto che le nostre leggi sovente sono fortemente influenzate dai pronunciamenti della Chiesa. L'opposizione di quest'ultima alla ricerca sulle cellule staminali embrionali umane si basa prima di tutto su un principio presentato come *non negoziabile*. Riporto a questo proposito qualche citazione relativa ad un ambito che, solo per semplicità, chiamerò "cattolico tradizionale".

Dal catechismo della Chiesa Cattolica (http://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s2c2a5_it.htm):

La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento. Dal primo istante della sua esistenza, l'essere umano deve vedersi riconosciuti i diritti della persona.

Scriveva per esempio padre Gino Concetti, per cinquant'anni autorevole teologo e noto giornalista de L'Osservatore Romano il 23/06/2000:

Che il "concepito" sia un essere umano oggi non dovrebbe essere messo in dubbio più da nessuno che non voglia negare i dati della scienza e della ragione. Se è un essere umano, sia pure in forma microscopica, possiede già, sin dal momento del concepimento, la dignità propria degli esseri umani.

Nel 2006, in un discorso ai rappresentanti del partito popolare europeo, Benedetto XVI riassumeva:

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, l'interesse principale dei suoi interventi nell'arena pubblica è la tutela e la promozione della dignità della persona e quindi essa richiama consapevolmente una particolare attenzione su principi che non sono negoziabili. Fra questi ultimi [...emerge...] la tutela della vita in tutte le sue fasi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale.

In uno dei siti cattolici più vicini alle posizioni ufficiali della Chiesa si trovano pensieri ripresi letteralmente da alcuni scritti di Giuseppe Savagnone, direttore del dipartimento cultura dell'Arcidiocesi di Palermo e influente membro del progetto cultura della Cei, apparsi tra l'altro sull'Avvenire (vedi per esempio il numero del 3/5/2005).

Ci si dice: «Quante persone potrebbero essere guarite, in futuro, con le cellule staminali ottenute "utilizzando" degli embrioni! [...] Ma se gli embrioni sono persone, come noi crediamo, la loro vita non può essere sacrificata, oggi, nella speranza di salvarne altre domani. Accetteremmo che dei neonati o dei bambini fossero sezionati e uccisi nella speranza che da questi esperimenti possa venire un aiuto ai malati di Alzheimer? Il principio è esattamente lo stesso.

Riflettiamoci! Per noi cattolici [...] ciascun essere umano è infatti, fin da principio, unità di corpo e anima [...] la dignità di persona appartiene ad ogni essere umano fin dal primo momento della sua esistenza. (http://www.comunitamaria.net/sitoCM/pagine/pagine.php?id_pagina=88&linkmenu=cm_box&PHPSESSID=03d523e99426b085cd881da4a55ac7ea).

Un dilemma.

Veniamo ora al mio ipotetico esempio di dilemma morale, esperimento teorico che ho sempre pensato abbia particolare rilevanza filosofica. Premetto che l'ho costruito adattando e prendendo spunto da esempi molto simili presenti in rete o in letteratura. Ispirandomi anche, per alcuni versi, a quello del cosiddetto "carrello ferroviario" - "trolley problem" in inglese - che presenterò nel prossimo paragrafo. Ho cercato di immaginare scenari semplici ed il più possibile privi di spunti di discussione non pertinenti ai temi di questo mio intervento, come per esempio la riflessione sull'eventuale differenza morale tra l'atto di uccidere e quello di lasciar morire.

Un pilota di elicottero (diciamo Robert) si trova in una piccola isola dove è appena avvenuto un terribile terremoto che ha lasciato in vita, oltre Robert, altre sei persone, a lui peraltro completamente sconosciute. Nell'eliporto dell'isola sono rimasti miracolosamente intatti due piccoli e identici elicotteri, che possono accogliere a bordo, in aggiunta al pilota, al massimo cinque passeggeri, ovvero un carico di analogo peso. Nel primo di essi prendono posto cinque dei sopravvissuti, nell'altro la persona restante. Robert, appena sopraggiunto e cosciente che l'inondazione susseguente al sisma sta per spazzar via ogni cosa in pochi secondi, può solo scegliere di allontanarsi con uno dei due elicotteri salvando così, oltre se stesso, in un caso cinque e nell'altro una sola persona. Robert decide di partire con il primo elicottero. Si chiede a chi si sta sottoponendo al test di giudicare questa scelta dal punto di vista morale: giusta o ingiusta.

In un secondo scenario, in una analoga situazione, nel primo elicottero è sistemato uno speciale e pesante contenitore con cinque provette contenenti altrettanti ovuli umani fecondati (per un peso totale che uguaglia quello di cinque persone) e nel secondo la sola persona adulta scampata al sisma, oltre Robert. Quest'ultimo decide ora di partire con il secondo elicottero. Si chiede di nuovo di giudicare la scelta.

Faccio presente di averlo personalmente sottoposto a molti amici e conoscenti cattolici tradizionali, oltre che a un discreto numero di molti altri, e di aver verificato una grande regolarità nelle risposte ed anche nei primi commenti relativi. La totalità delle persone cattoliche tradizionali da me interpellata (oltre che di tutte le altre) giudica infatti fondamentalmente "giusta" la decisione di Robert nel primo scenario. La grande maggioranza di esse (la totalità delle altre) "di getto" e istintivamente giudica giusta la scelta di Robert anche nel secondo scenario, accompagnando però subito dopo questo secondo giudizio da quelle che definirei evidenti *perplexità* nel giustificarlo razionalmente. Ad una richiesta di maggiori spiegazioni, questi cattolici attribuiscono infine quella che anche da loro viene riconosciuta come una evidente e sorprendente incoerenza dei giudizi espressi nei due diversi scenari - alla quale sembrano non potersi comunque sottrarre facilmente - al fatto che le loro emozioni e sentimenti immediati prendono il posto in qualche modo della ragione, che altrimenti li avrebbe in effetti condotti a considerare moralmente ingiusta la scelta di Robert nel secondo scenario. In altre parole, vedere in faccia una persona "in carne e ossa", anche se sconosciuta, susciterebbe reazioni emotive diverse da quelle causate da fredde provette. Il giudizio risulterebbe però sbagliato ad una successiva e più meditata analisi: saremmo così in presenza di un vero e proprio "abbaglio morale".

Noto che nel giudicare fondamentalmente giusto il comportamento di Robert in tutti e due gli scenari, io e coloro, compresi quei cattolici (non sono affatto pochi) che non condividono il suddetto principio, non incorriamo evidentemente in alcuna incoerenza. Per me un ovulo umano fecondato è sì un essere vivente (ma lo sono anche le grandi scimmie su cui sperimentiamo, facciamo ricerca e operiamo trattamenti dolorosissimi come la vivisezione), per di più composto da cellule umane, ma è differente da un essere umano formato, da una persona: un ovulo fecondato umano non ha un sistema nervoso e non è capace di provare la più minima delle emozioni o di abbozzare il più primitivo dei ragionamenti. E' "in fieri" capace di farlo, è "in fieri" una persona (ma non lo è anche il sistema composto dallo spermatozoo e l'ovulo un istante *prima* che quest'ultimo venga fecondato?), ma *non è* una persona. Possiamo certo discutere quali siano i diritti di tale essere vivente, e quindi anche se sia lecito fare ricerca su di esso e sacrificarlo per salvare delle persone. Come possiamo discutere del resto se sia lecito sacrificare una scimmia antropomorfa, che seppur dotata di genoma non umano - anche se molto simile - ha la capacità di provare sentimenti e dolore, di avere emozioni, di impostare ragionamenti e, prima di tutto, *desidera* vivere. Ma non credo appunto che una persona e un ovulo fecondato siano la stessa cosa (come non lo è una scimmia), o che abbiano indiscutibilmente, in modo autoevidente, gli stessi diritti. Certo, se Robert avesse dovuto scegliere se fuggire con un elicottero vuoto o uno con ovuli fecondati (o magari una scimmia, o un cagnolino) e fosse fuggito con il primo, si sarebbe certamente guadagnato la mia disapprovazione morale.

Il "trolley problem".

Le scelte e i relativi commenti dei miei conoscenti cattolici tradizionali mi spingono ad affrontare ora un tema più generale: che ruolo debbono ricoprire le nostre reazioni intuitive e le relative emozioni in campo morale? Il giudizio morale maturo va concepito *solo* come un'impresa razionale, come una questione che riguarda la comprensione delle ragioni astratte che di per sé debbono fornire la direzione? Un'impresa razionale, quest'ultima, che inoltre parta da principi assoluti di cui l'uomo riconosce a priori la validità, siano essi di origine laica (basati su imperativi categorici,

valori assoluti, assiomi autoevidenti, etc...) o religiosa (dogmi, precetti, comandamenti, etc...)? Una sorta di “bussola” – mi ispirò qui a ciò che affermava Kant nella *Critica della ragion pratica* a proposito del suo imperativo categorico - con la quale gli uomini potranno facilmente “distinguere, in tutti i casi che si presentano, ciò che è bene e ciò che è male”? Il sapere morale (se non la condotta morale, visto che sappiamo tutti che avere cognizione morale è cosa ben diversa da comportarsi moralmente!) è qualcosa che esiste di per sé, indipendentemente dalla storia e dalla cultura degli uomini?

Riconosco che asserire che debba essere il nostro *sensu morale* ad essere messo da parte di fronte a principi assoluti e alle successive argomentazioni razionali che da essi originano, sia una posizione niente affatto peregrina ed anzi rivesta un interesse enorme. Cercherò di illustrare cionondimeno, nel seguito di questo mio contributo, alcune considerazioni critiche su tale posizione.

Inizio segnalando uno studio significativo in atto sul nostro senso morale a cura del *Cognitive Evolution Laboratory* (CEL) dell'università di Harvard. Lo studio si basa su test (disponibili all'indirizzo <http://moral.wjh.harvard.edu/>) mirati a collezionare e analizzare risposte intuitive a ipotetici dilemmi morali. Come affermano i ricercatori che stanno conducendo lo studio, lo scopo è quello di caratterizzare la natura della nostra psicologia etica e di analizzare come si sia evoluta, creando infine persone con responsabilità morali individuali. In effetti sono circa quaranta anni che i filosofi si interrogano su quesiti simili a quelli presentati in rete dai ricercatori di Harvard. Il primo filosofo a discutere questo tipo di problemi con uno specifico dilemma morale fu Phillipa Foot in un lavoro degli anni '60 ma è la prima volta, almeno per quello che mi è dato di sapere, che è in atto un esperimento basato su dati statistici affidabili.

Uno dei dilemmi è quello del cosiddetto “carrello ferroviario”. Si può riassumere come segue: una persona (diciamo sempre Robert) si trova di fronte ad un binario e improvvisamente si rende conto che un grosso carrello meccanico, incontrollato, si sta dirigendo verso un gruppo di cinque persone, a lui sconosciute. Queste saranno sicuramente uccise se il carrello continua la sua strada, e l'unica cosa che può fare Robert per salvarle è di abbassare la leva di uno scambio che dirigerà il carrello su un altro binario, dove si trova un'altra persona anch'essa ad egli sconosciuta e che in tal caso verrà sicuramente uccisa. Robert decide di abbassare la leva. Si chiede a chi si sta sottoponendo al test di giudicare questa scelta, in accordo ad una scala (decisione moralmente obbligatoria, ..., lecita, ..., vietata). I primi risultati, pubblicati nel website del CEL, indicano che la maggior parte delle persone (quasi il 90 %) giudica fondamentalmente “giusta” la decisione di Robert.

In un secondo scenario il carrello è di nuovo sul punto di uccidere cinque persone. Questa volta però Robert è su un ponte sopra il binario e non può azionare alcuna leva. Robert è troppo esile per gettarsi lui stesso davanti al carrello con l'obiettivo di farlo deviare dal suo cammino, ma vicino a lui vi è un estraneo il cui peso è sicuramente sufficiente. L'unico modo per salvare le cinque persone è quello di spingere l'estraneo fuori dal ponte, davanti al carrello in movimento: egli morirà, ma gli altri cinque estranei si salveranno con certezza. Robert decide di dare la spinta. Ebbene, questa volta i risultati del test mostrano che la grande maggioranza delle persone (oltre il 90%) ritiene fondamentalmente “ingiusta” la scelta di Robert. Inoltre questo tipo di giudizi morali non sembra appannaggio di qualche cultura in particolare, ma riguarda persone di differenti nazionalità, origine etnica, religione, età e sesso.

Ricordo che le ricerche del CEL sono dirette da Marc Hauser, uno psicologo al momento tra i più attivi nello studiare le relazioni tra emozioni e giudizi morali nel tentativo di integrare aspetti filosofici, neuropsicologici e antropologici in una teoria unificata. Hauser ritiene che le regole morali abbiano una radice inconscia, che esista una specie di *grammatica morale* che guida la formulazione dei nostri giudizi. Le ricerche dimostrerebbero per esempio che uccidere è intuitivamente e universalmente *sentito* come sbagliato, anche se poi è facile rendersi conto dei tanti contesti esistenti in cui è oggi ammissibile uccidere intenzionalmente, per esempio nelle situazioni di legittima difesa, in guerra, in alcuni stati per punire i colpevoli di certi reati, etc... Questo rivelerebbe che i principi universali (che *sentiamo* cioè tutti come giusti) sono parametri generali che l'esperienza e la ragione in seguito possono *modificare*, a differenza di quello che si postula per un principio assoluto, generando grande variabilità culturale. La teoria sviluppata è comunque una teoria descrittiva e non normativa della moralità. Non fornisce una direttiva su ciò che la gente *deve* fare, ma indicherebbe il fatto che tutti gli uomini condividono le medesime “predisposizioni morali”.

Una interpretazione dei risultati.

Appare difficile, da un punto di vista razionale, giustificare la coerenza delle scelte della maggioranza di noi nel caso del problema del carrello, dato che in tutti e due gli scenari la scelta sembra essere quella tra salvare cinque vite al costo di sacrificarne una o non fare nulla. Sembra che le alternative in entrambi i casi siano le stesse: uccidere una sola persona o lasciarne morire cinque. Così, mentre la differenza morale tra uccidere e lasciar morire è rilevante nell'ambito delle differenze tra le alternative in ciascun caso, non può trattarsi della differenza moralmente decisiva tra i due casi.

Le nostre decisioni vengono anche commentate da Peter Singer, attualmente professore di bioetica all'università di Princeton, uno dei più autorevoli filosofi morali viventi, utilitarista e noto sostenitore dell'uguaglianza animale.

Ecco l'interpretazione di Singer (http://www.project-syndicate.org/print_commentary/singer21/English). (Tutte le traduzioni sono mie).

Perché i nostri giudizi e le nostre emozioni sarebbero soggette a tali cambiamenti? Durante la maggior parte della nostra storia evolutiva, gli esseri umani e i loro antenati – i primati – sono vissuti in piccoli gruppi in cui gli atti di

violenza potevano essere esercitati solo a contatto fisico e a livello personale, attraverso calci, pugni, spinte, mediante strangolamento o, al massimo, usando un bastone o una pietra a mo' di clava. Per affrontare tali situazioni abbiamo sviluppato reazioni immediate e intuitive alle violenze personali sugli altri individui basate sulle emozioni. L'idea di spingere un estraneo fuori dalla passerella sollecita queste reazioni. D'altro canto è solo da duecento anni – non abbastanza perché ciò appaia significativo nella storia dell'evoluzione – che siamo in grado di nuocere a qualcuno azionando lo scambino di un treno. Per cui l'idea di compiere questo gesto non suscita la stessa reazione che viene provocata dall'idea di buttare qualcuno giù da un ponte.

Da un punto di vista emotivo sembra non ci sia dubbio che il caso in cui l'uomo corpulento viene spinto giù dal ponte sia ben più significativo della versione "impersonale" dell'abbassamento della leva. Ed è la differenza dal punto di vista emotivo che spiegherebbe i differenti atteggiamenti nelle due circostanze. Quando le cose ci riguardano da vicino diamo una risposta automatica e istintiva, che poco ha a che fare con una classica deliberazione razionale. Uccidere qualcuno a mani nude è un atto che rievoca emozioni antiche e assolutamente negative, ed è quindi percepito come sbagliato. Sarebbe stato probabilmente ritenuto immorale anche centinaia di migliaia di anni or sono. Tutto ciò è anche supportato dal fatto che in molte ricerche delle neuroscienze si arriva chiaramente a dimostrare che il nostro cervello, in mancanza di emozioni, sarebbe "utilitarista estremo".

Singer approfondisce il suo pensiero affermando che i nostri giudizi intuitivi sarebbero spesso basati su cose che non hanno alcun significato morale e suggerisce di fatto di ignorarli del tutto:

Il fatto che le nostre intuizioni morali siano universali e facciano parte della nostra natura umana non significa che siano giuste. Al contrario, queste scoperte dovrebbero renderci ancora più scettici sulla loro affidabilità. Non c'è, infatti, nessun significato etico nel fatto che un certo modo di far del male agli altri esista in quasi tutta la nostra storia evolutiva, mentre l'altro sia relativamente recente. Far saltare in aria la gente bombardandola non è cosa migliore che colpirla a morte con un bastone. E sicuramente la morte di una persona rappresenta una tragedia minore di quella di cinque, indipendentemente da come sia stata causata. Pertanto dovremmo imparare a riflettere e non limitarci ad ascoltare le nostre intuizioni.

Il filosofo Joshua Greene, coinvolto negli studi del CEL e con grandi interessi nelle neuroscienze, afferma che è una credenza comune pensare che tutti conoscano la differenza tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e che, se tutti facessero solo ciò che sanno essere giusto, il mondo sarebbe migliore. Tuttavia, dopo avere esaminato alcune scoperte della neuropsicologia e delle neuroscienze, ci dovremmo a suo avviso rendere conto che non è possibile fare semplicemente quello che riteniamo sia giusto, perché quello che crediamo essere giusto viene creato o inventato dalla nostra biologia e dalla nostra storia evolutiva, sviluppatasi entrambe in contesti assai diversi da quelli in cui viviamo (<http://www.wjh.harvard.edu/~jgreene/>).

Come tutti sanno, noi esseri umani siamo assediati da molti gravi problemi sociali: la guerra, il terrorismo, l'ambiente e così via. La maggior parte di noi ritiene che la cura per queste malattie possa essere fornita dal comune senso morale. Se solo la gente facesse ovunque quello che nel profondo sa essere giusto, tutto migliorerebbe [...] Credo che sia proprio il contrario a essere vero e che i problemi precedentemente menzionati siano un prodotto elaborato da persone piene di belle intenzioni, che si attengono ai dettami del proprio personale buon senso, e che la sola soluzione a lungo termine a questi problemi sia sviluppare nella gente una sana sfiducia nei confronti del comune senso morale. Questo principalmente perché i nostri istinti sociali non furono creati né per il mondo moderno, né per promuovere la pace e la felicità nel mondo per cui furono sviluppati, quello dei nostri antenati cacciatori.

Buttare lo sconosciuto giù dal ponte per salvare cinque persone sarebbe quindi semplicemente *percepito* dagli uomini come sbagliato, ma non è affatto detto che sia sbagliato al vaglio di un attento ragionamento. Ed è la riflessione razionale, che sarebbe propria solo dell'uomo, a fornire le vere fondamenta della morale. "Gli scimpanzé possono essere intelligenti," sostiene Greene, "ma non leggono Kant".

Ma davvero possiamo liquidare il nostro senso morale come inaffidabile in maniera così perentoria? Le considerazioni di Singer e Greene sono chiaramente stimolanti. Singer in tanti suoi scritti ha del resto sostenuto che il ruolo dei filosofi è proprio quello di sfidare l'ortodossia dominante, mettendo esplicitamente in discussione le assunzioni che le persone fanno senza riflettere. Proverò ad argomentare cionondimeno perché le conclusioni di Singer e Greene non mi appaiono infine persuasive: sia quelle sul ruolo da attribuire in generale alle nostre intuizioni, sia quelle relative al comportamento specifico di Robert nel problema del carrello.

Sulle intuizioni morali.

Il tema logico della coerenza dell'argomentazione è certamente tra i più importanti nelle questioni di filosofia morale. Nei casi ipotetici sopra descritti l'apparente incoerenza nelle nostre scelte deve così senz'altro spingerci ad una attenta riflessione. E credo anche che sia assolutamente plausibile affermare che intuire emotivamente che un'azione sia giusta o sbagliata non significhi *necessariamente* formare poi la convinzione che sia giusta o sbagliata.

Lo psicologo sociale Jonathan Haidt, che condivide molte delle considerazioni di Greene, è autore di uno studio davvero interessante in cui ai partecipanti ad uno specifico test vengono presentate brevi descrizioni che sono causa di sostanziali emozioni, ma che sono state ideate da Haidt per contrastare la maggior parte delle giustificazioni che i partecipanti al test potrebbero fornire. Ecco un esempio.

Julie e Mark sono fratello e sorella. Sono in viaggio per la Francia per le vacanze estive. Una notte si trovano da soli vicino una spiaggia. Decidono che sarebbe divertente provare ad avere un rapporto sessuale. Nel peggiore dei casi sarebbe una nuova esperienza per ciascuno di loro. Julie assume ormai da tempo la pillola anticoncezionale e Mark decide di usare il profilattico, solo per maggior sicurezza. Entrambi provano piacere da questa esperienza, anche se decidono di non ripeterla più. Conservano quella notte come un segreto speciale che li fa sentire ancora più vicini l'uno all'altro. Cosa ne pensate? Era giusto che facessero l'amore? Haidt ha scoperto che i partecipanti rispondono immediatamente insistendo sull'erroneità di quel comportamento. Quando poi viene loro chiesto il perché, iniziano "a cercare le ragioni", il più delle volte "balbettando". Haidt chiama "moralità senza parole" questo stato mentale. La maggior parte delle ragioni per opporsi all'incesto infatti - come il rischio di gravidanza, la più alta probabilità di generare un bambino con difetti alla nascita o di acquisire una pessima e disgustosa reputazione - non vanno bene per questo caso.

Personalmente non ho difficoltà ad ammettere che questo giudizio "prima facie" possa essere criticato e quindi da noi modificato. Del resto in questo caso la scelta dei protagonisti non causa danni davvero a nessuno, e per quanto mi riguarda la morale ha a che fare con la protezione delle libertà e dei diritti individuali: nella misura in cui questi sono garantiti, ognuno dovrebbe essere libero di fare ciò che vuole.

In generale comunque, e soprattutto quando la ragione ed il senso morale basato sui nostri sentimenti più profondi sono in forte e doloroso contrasto, ho forti dubbi ad accettare una prospettiva che, nel costruire una teoria morale, ci inviti a non prendere affatto in considerazione le nostre intuizioni. Nel resto di questo mio contributo cercherò così di argomentare perché ritengo persuasiva, al contrario, l'idea di coloro che affermano che una teoria morale debba comunque tener conto delle nostre reazioni intuitive e anzi debba partire da esse. In particolare, mi sembra degna di attenta riflessione la posizione di quegli studiosi, come il filosofo morale Neil Nevy, che sostengono che alle intuizioni morali vada di norma attribuito un importante valore tenendo conto prima di tutto delle evidenze legate allo studio dei nostri comportamenti quotidiani. Di solito un'intuizione causa, per questi studiosi, la credenza morale corrispondente. Mi permetto personalmente di notare che una situazione analoga avviene del resto in campo cognitivo: le nostre intuizioni possono talvolta condurci a dei veri "tunnel della mente", a delle vere e proprie "illusioni cognitive", ma è innegabile che la nostra abilità nel decidere si basa, di norma e nella stragrande maggioranza delle situazioni di ogni giorno, su semplicissime strategie che si sono evolute per far fronte all'ambiente in cui ci siamo trovati a vivere: un vigile del fuoco che deve salvare un bambino in pericolo in un incendio non ha tempo per fare calcoli complicati, come non lo ha certo il giocatore di basket che prova a "mettere dentro" un tiro da tre punti. Come commenta lo scienziato cognitivo Gerd Gigerenzer, in moltissime circostanze, la nostra peculiare intelligenza consiste nel "sapere senza pensare".

Singer nei suoi lavori propone di partire da "assiomi morali autoevidenti", ovvero altrettanto indiscutibili di un "principio non negoziabile". Ma non mi è chiaro come si giustificerebbero (visto che Singer non si appella certo ad alcuna origine divina). Ovvero, nota in maniera pertinente Nevy, l'autoevidenza non è essa stessa una intuizione?

Se alcune delle nostre intuizioni morali (in singoli episodi) non supportano una convinta credenza, non mi appare affatto ovvio che dovremmo liberarci tout court del nostro senso morale in quanto assolutamente irrazionale. In verità è facile pensare, a mio avviso, che le nostre intuizioni morali non siano né infallibili né totalmente inaffidabili e sfruttino semplicemente capacità da noi acquisite attraverso la storia evolutiva. Non voglio dire quindi che la nostra biologia debba prescrivere le forme specifiche della nostra morale: pur ritenendo convincenti le tesi di coloro che sostengono un approccio evolutivo al comportamento umano, credo sia legittimo discutere il fatto che la direzione dell'evoluzione debba rappresentare, per così dire, il *solo* cammino di riferimento del progresso morale. Mi sembra però che sia sostenibile affermare che il progresso in ambito etico debba ottenersi modificando, in taluni casi, le nostre intuizioni evolutive - ma anche quelle, tantissime, di origine culturale - con la ragione, per ottenere infine giudizi sostenibili.

Nei prossimi paragrafi, come detto, cercherò di fornire motivi a questi miei convincimenti. Intanto ricordo che secondo molti studi del neuroscienziato Antonio Damasio gli psicopatici falliscono nel prendere decisioni giuste e mantenere sane relazioni sociali proprio perché privi di emozioni e sentimenti adeguati.

Intento e previsione.

Come appassionato lettore, ormai da lunghi anni, di letteratura relativa a questioni e dilemmi morali, mi sono fatto l'idea che la nostra moralità è probabilmente un complesso insieme di intuizioni emotive e di argomentazioni razionali, formatesi in base a spinte evolutive e genetiche, come anche culturali e ambientali. Questo "insieme" fa molte cose in maniera eccellente, altre in maniera perfettibile e criticabile, qualcuna in maniera pessima. In particolare le nostre intuizioni morali sono qualche volta in contraddizione tra loro. Talvolta con i concetti della logica. Ma anche le costruzioni razionali prenderebbero, secondo alcuni, origine dalle nostre intuizioni (in questo caso, se quest'ultime fossero sistematicamente inaffidabili tutte le teorie sarebbero allora nei guai!).

Come sottolinea per esempio nei suoi lavori la studiosa di comportamento sociale Christine Clavien, spesso ci troviamo di fronte a divergenze tra i nostri giudizi di base e quelli di altre persone e a discrepanze tra i nostri giudizi e il comportamento altrui. Dato che la nostra sopravvivenza dipende dalla nostra capacità di condurre una vita coordinata con quella dei nostri simili, è naturale sentire sia il bisogno di convincerci dell'esattezza delle nostre reazioni emotive sia il desiderio che tutti abbiano le nostre reazioni in circostanze analoghe. Questi scopi ci spingono a impegnarci in una complessa attività di riflessione sulle ragioni che giustificerebbero le nostre reazioni emotive e i relativi giudizi di base. *Ma sono questi ultimi il punto di partenza.* E' così decisamente probabile che la scelta dei nostri valori morali scaturisca, in ultima analisi, da un semplice sentimento associato alla causa del sentimento stesso.

Come ovvio, questi sentimenti possono anche avere origini culturali (sono questi poi che, di norma, hanno più probabilità di causare le divergenze di giudizio!), oltre che essere residui della storia evolutiva. Come è stato proposto da studiosi dei nostri comportamenti, pensate, solo per semplice esempio, a un bambino che viene pesantemente e ripetutamente rimproverato quando cerca di sottrarre i giocattoli ai compagni. Questo fa sì che, pian piano, provi una sensazione sgradevole ogni volta che concepisce l'idea di rubare. Tale sentimento lo porterà a giudicare questo tipo di azione come negativa. In breve, abbiamo la tendenza ad attribuire un significato negativo a ciò che suscita in noi sentimenti sgradevoli e valori positivi al contrario. Anche qui, la forza dei sentimenti è importante per il modo in cui scegliamo i nostri valori: più forte è il sentimento, più è probabile che attribuiremo un valore ai fattori che lo suscitano.

Tornando ancora al caso del carrello, una delle intuizioni alla base della scelta largamente maggioritaria nel secondo scenario (quando ci rifiutiamo di spingere un uomo giù dal ponte) non sembrerebbe poi così inaffidabile e tale, almeno in quel caso, da essere messa facilmente da parte. Come è stato infatti proposto da molti, e dallo stesso Levy, sembra qui avere un ruolo importante *anche* la distinzione tra *intento* e *previsione*: le persone avvertirebbero che, come mezzo per giungere a esiti moralmente auspicabili, l'intento di causare un danno sia peggiore della previsione del danno risultante, in quanto esito inevitabile, da un'azione per altri versi giustificata. Così, vi sarebbe l'idea (inconscia e intuitiva) che il dolore volutamente provocato e utilizzato come mezzo per raggiungere un certo scopo è più riprovevole dello stesso dolore che è stato previsto come effetto collaterale di uno scopo. Se spingiamo fisicamente un uomo ci rappresentiamo come intenzionati a fargli del male, se abbassiamo la leva ci rappresentiamo soltanto mentre prevediamo il male che gliene verrà. Questa distinzione può non apparire così rilevante moralmente: personalmente penso invece lo sia. Per esempio penso che sia moralmente diverso bombardare e uccidere deliberatamente dei civili piuttosto che bombardare un sito militare sapendo che "inevitabilmente e sicuramente" si uccideranno lo stesso numero (o magari di più, appunto!) di innocenti.

Sul "principio" utilitarista.

Secondo Singer i meccanismi offerti dalla nostra storia evolutiva non sarebbero progettati per inseguire "verità morali". Come riprenderò nella parte finale di questo contributo, questa argomentazione, per me assai controversa, sembra presupporre che i fatti morali siano indipendenti da noi e dai nostri interessi. Le intuizioni sarebbero, in ultima analisi, solo dei pregiudizi irrazionali. Ma a ben vedere, nota opportunamente sempre Levy, anche la teoria utilitarista, di cui Singer è un originale assertore, basa la sua iniziale giustificazione su una intuizione. Ovvero che la felicità per il più alto numero possibile di persone sia un bene. Ed è in larga parte per questo, aggiungo io, che quasi tutti istintivamente riteniamo l'*utilitarismo* persuasivo.

Consideriamo di nuovo il primo scenario dei due dilemmi discussi. Il fatto che la scelta giusta sia quella, abbassando la leva o partendo con il primo elicottero, di salvare cinque vite al costo di sacrificarne una è, in questo caso e per quanto mi riguarda, piuttosto convincente. Ritengo però sia un fatto assolutamente intuitivo. Non mi persuade cioè l'affermazione che dovremmo postulare l'esistenza di un assioma utilitarista indiscutibile dal quale dovremmo senz'altro far scaturire i nostri giudizi morali anche nel caso del secondo scenario del problema del carrello, o di altri analoghi: "sicuramente la morte di una persona rappresenta una tragedia minore di quella di cinque, indipendentemente da come sia stata causata", afferma come visto Singer. L'intuizione utilitarista, come tutte, può essere invece messa in discussione razionalmente o entrare talvolta in conflitto con altre intuizioni, e *in talune specifiche circostanze* essere messa legittimamente da parte! Riporto a questo riguardo due esempi di considerazioni critiche al riguardo.

Se riteniamo, come io penso, che la maggioranza di noi si comporti in maniera moralmente lecita sia nel primo che nel secondo scenario (abbassando la leva ma rifiutandosi di spingere un uomo giù dal ponte), significa che ai nostri occhi non *sempre* basti a giustificare il nostro comportamento il fatto che, se compiamo un certo atto, cinque vite umane saranno salvate al posto di una. Come mette bene in luce il filosofo morale Judith Jarvis Thompson, affermare che, se compiamo questa azione, cinque persone verranno salvate equivale semplicemente a dire che *l'utilità* sarà massima se agiamo in quel modo, ma questo non è evidentemente *sempre* sufficiente a giustificare il nostro gesto. Un convinto sostenitore delle tesi di Singer sicuramente obietterebbe che precisare in questo modo la nostra posizione non aggiunge molto di nuovo a quanto già detto. Ma ipotizziamo, riprendendo sempre un suggerimento di Thompson, un altro caso ideale. Stavolta dobbiamo immaginare di essere un chirurgo, un chirurgo di chiara fama. All'interno della nostra pratica abituale ricorre anche il trapianto di organi, e siamo talmente bravi che tutti gli organi che trapiantiamo non vengono mai rigettati. Al momento cinque dei nostri pazienti necessitano di questo tipo di intervento: due hanno bisogno di un polmone, uno di un rene, uno di un fegato e il quinto di un cuore. Se non saranno operati oggi, moriranno, ma se troveremo gli organi, potremo effettuare i trapianti e tutti continueranno a vivere. Ma dove trovare polmoni, rene, fegato e cuore? Il tempo sta per scadere quando ci viene consegnato il modulo di accettazione di un giovane paziente che è a

arrivato in clinica per il consueto check-up annuale: il ragazzo ha proprio il gruppo sanguigno giusto e gode di buona salute. Ecco: abbiamo a disposizione un possibile donatore. Tutto quello che dobbiamo fare è operarlo e distribuire i suoi organi tra i cinque ammalati che ne hanno bisogno. Glielo proponiamo, ma lui ci dice: “Mi spiace moltissimo, capisco perfettamente la drammaticità della situazione, ma la mia risposta purtroppo è no.” Sarebbe ammissibile da un punto di vista morale operarlo comunque?

Come altro tipo di considerazione critica sulla presunta natura assiomatica dell'utilitarismo ricordo che il filosofo morale John Taurek afferma che il modo corretto di procedere razionalmente nel caso del primo scenario sarebbe quello di mostrare uguale preoccupazione e rispetto per ogni persona e di dare ad ogni individuo, in caso di conflitti come questi, la stessa possibilità di essere salvato. Egli sottolinea che colui che agisce per il dovere di salvare il numero più alto di persone priva chiunque non sia in quel numero più alto di ogni possibilità di essere salvato. Egli propone così di tirare a sorte con una moneta: se esce testa, si abbassa la leva, se esce croce no. In tal modo si offre a ciascuna delle sei persone un cinquanta per cento di possibilità di sopravvivere. Tale possibilità di scelta permette di esprimere uguale preoccupazione e rispetto per ognuno di loro e per i loro diritti fondamentali. Non condivido, per diverse ragioni, la proposta di Taurek, cionondimeno ritengo non sia affatto stravagante. Ammetto che il rifiuto di considerare un dovere il salvare il numero più grande di persone nel caso del primo scenario può essere inteso come un atteggiamento troppo singolare. Tuttavia, come nel caso di quasi tutte le forme di scetticismo, credo che la posizione di Taurek non meriti un giudizio perentorio e comunque mostri, ai fini delle mie considerazioni, che anche l'intuizione utilitarista possa essere messa al vaglio della ragione. Nel merito, accenno solo che se la regola di Taurek infine mi persuadesse non la vedrei comunque come assoluta: davvero se da una parte ci fossero un milione di persone e dall'altra solo una lo stesso Taurek si affiderebbe al lancio di una moneta?

Sui nostri interessi personali e una utilità...soggettiva.

Nel caso del carrello il nostro disagio verso una delle scelte nel secondo scenario (spingere un uomo giù dal ponte) è generato dal fatto che tale scelta ci imporrebbe un'azione non naturale, che ci genererebbe infine sofferenza, anche se non riusciamo ad argomentare bene la nostra posizione razionalmente. Evitare tale scelta sarebbe immorale? Pensiamo solo per un attimo al caso, se uno di noi fosse al posto di Robert, che la persona isolata da sacrificare nel primo dei due scenari presentati nei dilemmi precedenti non sia per noi uno sconosciuto, ma sia una persona conosciuta e verso la quale nutriamo stima o affetto, al limite nostro figlio! Per quanto mi riguarda, se mi trovassi al posto di Robert non c'è dubbio che mi adopererei per salvare la vita di mio figlio, e ciò perché la mia *preoccupazione* per il suo benessere è semplicemente maggiore della mia preoccupazione per il benessere dagli altri, non perché riconosca un qualche obbligo morale astratto nei suoi confronti! Il fatto che la persona isolata sia mio figlio spiega, voglio dire, abbastanza *intuitivamente* la mia decisione di salvare lui e non gli altri. Nell'assicurare la sua sopravvivenza sto agendo in base a una scelta esclusivamente personale. Sto agendo immoralmente?

Qualcuno potrebbe dirmi: “E' veramente terribile, spaventoso che tuo figlio debba morire, ma non capisci che sarebbe di gran lunga più grave se invece morissero cinque persone al posto di una soltanto? Ora sei nella posizione di impedire che uno di questi fatti atroci accadano, ma, sfortunatamente non puoi impedirli entrambi. Così dovresti almeno garantire che non si verifichi l'evento peggiore.” Non ho difficoltà ad ammettere che risponderei senz'altro: “Peggioro per chi? È di gran lunga un evento peggiore per me che mio figlio debba morire rispetto al fatto che siano gli altri – a me estranei - a morire. Ammetto che, per ognuno di loro, sarebbe peggio se fossero loro a morire e mio figlio continuasse a vivere piuttosto che se fosse quest'ultimo a morire e loro continuassero a vivere. E certamente non chiederei, né mi aspetterei che nessuno di loro rinunciasse a vivere cosicché mio figlio, un perfetto estraneo, potesse continuare a farlo.” Anche in casi come questo, credo, l'intuizione utilitarista può essere *legittimamente* messa da parte in presenza di una diversa e nel contesto più “pesante” intuizione.

Diverso il caso sarebbe se la scelta, al mio posto, fosse effettuata dallo stato o dalla collettività. Sono convinto che a questi ultimi, come affermavano del resto i primi utilitaristi, dovrebbe competere primariamente il compito di promuovere la felicità tenendo conto del principio di fare gli interessi del maggior numero di persone. L'11 settembre, dopo l'azione dei due aerei dirottati sulle torri gemelle, un terzo aereo con qualche decina di passeggeri a bordo fu inizialmente indicato dalle autorità militari, con grande probabilità ma senza certezza assoluta, come un terzo aereo in mano ai terroristi. Il vicepresidente americano (con Bush rinchiuso in un bunker secondo protocollo) stava per dar l'ordine di abbatterlo quando l'informazione si rivelò errata. Probabilmente i genitori dei passeggeri, al posto di Dick Cheney, avrebbero preteso almeno la certezza che l'aereo fosse in mano ai terroristi prima di prendere in qualche considerazione l'idea di abbatterlo.

Gli esempi finora discussi, a parte l'ultimo, sono per fortuna immaginari, e personalmente sono convinto che nella maggioranza dei casi reali sia possibile invece conciliare l'interesse dell'individuo con quello della collettività. Spesso infatti, come hanno mostrato bene i filosofi utilitaristi, è proprio nell'interesse *lungimirante* del singolo individuo perseguire un comportamento compatibile con l'utilità di molti altri. Il fatto che anche i nostri interessi personali debbano concorrere nella formazione della vera motivazione dei nostri giudizi morali sarebbe però preoccupante? Dovremmo basare i nostri giudizi su principi non negoziabili o assiomi autoevidenti, “oggettivamente” validi? Sinceramente non riesco a convincermi di alcun significato sensato attribuibile in concreto alla distinzione che si pretenderebbe fare fra valori morali oggettivi o meno. Questa forma di scetticismo morale sarebbe pericolosa? Certo questo approccio metterebbe in discussione un'etica che lega il grado di moralità ad una *proprietà intrinseca* delle

azioni stesse, valutata alla luce di un metro “oggettivo”, ma lascerebbe lo spazio ad un’etica che collega il grado di moralità ai motivi che i soggetti interessati in quel momento ed in quel contesto – anche storico - possono o meno approvare e *coscienziosamente* giustificare. Consideriamo per esempio quel sentimento di disagio che alcuni di noi avvertono, più o meno, di fronte a ciò che fa Robert *anche nel primo scenario del dilemma del carrello*. Pur ritenendo che sia assolutamente *lecito* abbassare la leva, non sono completamente sicuro che un tale gesto debba rappresentare un *obbligo morale*. Sul secondo scenario, una considerazione opposta: se Robert, spingendo giù dal ponte lo sconosciuto, avesse la possibilità di salvare un milione di persone e non solo cinque, sarebbe così facile per noi giudicare la sua scelta *ingiusta*? Le morali basate su principi “oggettivi” certo ci offrono modelli che ci liberano da molti e dolorosi dubbi, ma ho l’impressione che non tengano bene in conto tutte le difficoltà della nostre decisioni.

La storia, la Chiesa e San Tommaso.

Come accennavo, sono convinto che anche il contesto storico giochi un ruolo importante in etica. Un semplice esempio. Oggi i sostenitori dei “diritti degli animali”, che considerano ingiusto uccidere gli altri animali per procurarci del cibo o usarli nella ricerca, sono solo una minoranza. In futuro l’attuale maggioranza sarà considerata, anche per la legittima soddisfazione di Singer, tanto immorale quanto tutti coloro che in passato accettavano la schiavitù? Non lo so, ma penso sia possibile. La storia comunque credo sconsigli l’imprudenza di farsi garanti di un certo principio per l’eternità, quando il futuro può smentirlo, e quando il suo successo dipende dalla sua capacità di affermarsi per un certo periodo, capacità che non si può modificare con l’espedito di conferirle solennemente la qualifica di “principio assoluto”. Noto che il principio sostenuto dalla Chiesa, discutendo il quale era iniziato il mio intervento, che stabilisce che ogni fase della vita biologica umana ha lo stesso valore, a prescindere dalla presenza di un sistema nervoso e dalle relazioni che quella vita è in grado di stabilire con il mondo, è divenuto “non negoziabile” solo in una fase relativamente recente della storia del cattolicesimo. Tommaso d’Aquino, per esempio, fissa intorno al terzo mese di vita del feto la comparsa dell’anima. Prima di quel momento – egli argomentava – la materia non è abbastanza formata per riceverla. Umberto Eco, nell’Espresso del 15/3/2005 (<http://espresso.repubblica.it/dettaglio-archivio/858449>), riassume in maniera ben documentata la posizione dell’autorevole filosofo e teologo cattolico.

[Per San Tommaso] Dio introduce l'anima solo quando il feto acquista, gradatamente, prima anima vegetativa e poi anima sensitiva. Solo a quel punto, in un corpo già formato, viene creata l'anima razionale ('Summa Theologiae', I, 90). L'embrione ha solo l'anima sensitiva ('Summa Theologiae', I, 76, 2 e I, 118, 2). Nella 'Summa contra gentiles' (II, 89) si dice che vi è una gradazione nella generazione, "a causa delle forme intermedie di cui viene dotato il feto dall'inizio sino alla sua forma finale". Ed ecco perché nel 'Supplemento alla Summa Theologiae' (80, 4) si legge questa affermazione, che oggi suona rivoluzionaria: dopo il Giudizio Universale, quando i corpi dei morti risorgeranno [...] a quella 'risurrezione della carne' non parteciperanno gli embrioni. In loro non era stata ancora infusa l'anima razionale, e pertanto non sono esseri umani.

La Chiesa, talvolta in maniera non dichiarata esplicitamente, ha cambiato le proprie posizioni nel corso della storia, dimostrando una forte dose di pragmatismo (anche per questo, sottolineano in molti, ha resistito nei secoli così a lungo e con tanto successo). Potrebbe tornare a considerare almeno degno di discussione il pensiero di San Tommaso sul fatto che non sempre una vita umana debba essere considerata alla stregua di una persona? Non credo sia possibile escluderlo con certezza.

Un esempio istruttivo: una commissione e il metodo *casistico*.

Rimaniamo ancora alla *bioetica*. In questo ambito la prospettiva che ho mostrato di ritenere più persuasiva, al fine di trovare soluzioni per quanto possibile condivise, suggerirebbe una discussione delle diverse alternative da parte di specifici comitati - a diversi livelli, a seconda del carattere della questione. Questi sarebbero composti da tutti coloro che sono strettamente interessati alla particolare situazione, ovvero il personale sanitario e i pazienti prima di tutto, ma anche i familiari di questi ultimi e tutte le persone in qualche modo loro vicine, come tutti coloro che sono informati dei veri interessi delle persone coinvolte e che possono cercare di persuaderle fino al punto di fargli accettare il bisogno di cambiare tali interessi.

Secondo alcuni studiosi un esempio efficace di una soluzione pragmatica alla contrapposizione tra sistemi etici diversi è avvenuto proprio in bioetica. La soluzione in questo caso non ha preso neppure in considerazione l’idea di applicare principi imm modificabili, ma sfortunatamente non condivisi. Non si è partiti così neanche dall’applicazione *rigida* dell’abaco utilitarista (che comunque rimane per il sottoscritto, se non certo la bussola per distinguere sempre il bene dal male, sicuramente uno strumento tra i più adeguati, in generale, per una prima valutazione al riguardo), anche se spesso si è - di fatto - data forte considerazione al concetto di *beneficialità*.

Mi riferisco al lavoro, negli Stati Uniti, della autorevole *National Commission for the Protection of Human Subjects of Biomedical and Behavioral Sciences* iniziato sin dal 1977. Questa commissione viene considerata un esempio di come, pur rinunciando all’applicazione di principi o valori assoluti, si possa raggiungere il più risolutivo consenso possibile su singole questioni concrete. Sembrerebbe che proprio mettendo da parte principi *non negoziabili* e partendo da intuizioni *discutibili* e credenze *negoziabili*, istaurando quindi un confronto non ideologico sui valori, che si sono in questo caso raggiunti risultati concreti condivisi. Albert Jonsen, uno dei più autorevoli protagonisti di tale

avvenimento, ricorda che il metodo usato, definito *casistico*, tiene conto di criteri come la *rilevanza* degli elementi utilizzati per formare il giudizio. Una considerazione viene considerata *importante* quando, rispetto ad altre, appare di maggior peso dopo attento studio e discussione. Secondo Jonsen, in molti casi come quelli affrontati dalla commissione il richiamo a principi sarebbe addirittura irrilevante, prima che paralizzante.

La nota e lodevole *teoria delle decisioni* è stata certo utilizzata, nel lavoro della commissione, per valutare i differenti esiti delle scelte alla luce delle diverse aspettative e delle probabilità degli eventi, per le deduzioni logiche, per la valutazione dei contesti informativi e la coerenza delle azioni intraprese, per l'aggiornamento delle opinioni in base a nuove evidenze ovvero a opinioni diverse da quelle di ogni soggetto coinvolto, ma non certo per entrare "a gamba tesa" nel dibattito proclamando le proprie legittime credenze a priori come principi o precetti indiscutibili e non negoziabili.

L'esperienza della commissione americana è stata replicata in differenti situazioni più limitate e localizzate, spesso con discreto successo. Ciò è particolarmente significativo perché in quel paese da tempo, come noto, debbono convivere diverse etnie, culture, religioni e visioni del mondo. Il tutto certo avviene nella confortante cornice di uno stato laico e democratico, forse il più liberale del pianeta, cionondimeno i risultati hanno un forte valore evidenziale e possono darci utili indicazioni. Il presupposto teorico su cui si è basata questa esperienza, comunque - mi ispiro qui ad una formula del filosofo morale Eugenio Lecaldano - è che le regole dell'etica debbano essere concepite per le persone umane, e non piuttosto che la vita delle persone vada comunque adeguata a regole etiche postulate come assolutamente valide.

Conclusioni.

Come hanno a mio avviso mostrato chiaramente alcuni filosofi, la scienza è una attività sociale che si sviluppa storicamente e che non mira a distinguere con certezza il *vero* dal *falso*, ma ci aiuta a giudicare ciò che è *più probabile* e ciò che è *meno probabile*, in base alle credenze, alle conoscenze ed alle argomentazioni che il soggetto che giudica può in quel momento apporre. L'etica al contrario sarebbe, secondo molti, la nostra conoscenza *oggettiva* su cosa è giusto e sbagliato. Ritengo invece che, come una visione *oggettivista* della scienza risulta di fatto ingenua e deve essere sostituita con una visione più *soggettivista*, sia plausibile la concezione di un'etica basata su modelli dipendenti dal contesto e *soggettiva*, legata voglio dire ai soggetti coinvolti e alle ragioni che questi possono presentare e onestamente sostenere. Rinunciando, anche in ambito morale, ad un punto di vista esterno all'uomo dal quale si vorrebbe giudicare oggettivamente l'equità delle nostre scelte morali. Riconoscendo che la norma viene sempre e comunque stabilita da una decisione dell'uomo - sempre discutibile - anche se poi travestita da volontà di Dio o decreto oggettivo e autoevidente della Natura.

Per concludere ritorniamo ancora una volta, nella cornice che ho appena cercato di disegnare, alle nostre evidenti difficoltà a giustificare razionalmente le nostre scelte nel secondo scenario del problema del carrello e, per alcuni versi, ai problemi analoghi incontrati dai miei conoscenti cattolici tradizionali nel secondo scenario del dilemma del pilota. Come fa notare opportunamente Levy, non è corretto pensare che noi dovremmo avere delle credenze che riusciamo sempre a giustificare con chiarezza in prima persona. Pensiamo appunto a quelle scientifiche. In questo momento possediamo tutti più "verità" (credenze) scientifiche di quelle che potremmo sperare di giustificare. Perché pensiamo che la Terra gira su se stessa, come mai riteniamo che i nostri comportamenti sono influenzati dal nostro Dna, etc...? La storia ci insegna che il sapere, quando trasferito non come insieme di dogmi o principi indiscutibili, ma come prodotto sempre provvisorio e soggetto ad aggiornamento di un'impresa sociale collettiva, acquisisce anche automaticamente la relativa autorevolezza. In altre parole, molte persone non sapranno produrre una argomentazione razionale per alcune delle loro credenze, ma ciò non toglie che siano giustificate quando le esprimono.

Infine una nota personale. La mia istruzione e le mie competenze sono più pertinenti all'ambito scientifico e tecnologico che a quello filosofico, pur avendo io una laurea di vecchio ordinamento in filosofia e una lunga passione per i temi della morale. A confronto di ciò che accade per la fisica, mio campo di studi principale, il divario tra la particolare competenza degli esperti e quella del resto della comunità è minore per la morale, al cui sapere così possono provare a contribuire molte persone di diversa estrazione. Il mio in particolare aspira ad essere proprio un intervento che, più che proporre qualcosa di originale, contribuisca a stimolare ulteriormente un dibattito che coinvolga competenze e saperi diversificati. Seppur rigoroso, penso, non si rivolge così alla cerchia degli esperti riconosciuti. Con la convinzione che sui temi qui discussi, oltre i contributi di filosofi, rappresentanti delle istituzioni religiose, psicologi sociali, neuroscienziati, biologi e medici, siano utili quelli di studiosi di storia naturale, economisti, matematici, fisici, chimici, sociologi, ricercatori di differente formazione e fondamentalmente di tutte le persone che possono offrire riflessioni in merito. Con l'auspicio che la civiltà promuova dovunque, nel nostro mondo, il rispetto per le idee di coloro che credono fermamente che tutti i principi e tutti i valori possono sempre essere messi in discussione.